



**emilia
hart**

weyward

romanzo



Fazi Editore

Emilia Hart
Weyward

traduzione di Enrica Budetta



Fazi Editore

I edizione: luglio 2023
© 2023 Emilia Hart
© 2023 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati

www.fazieditore.it

Sono qui riprodotti i primi capitoli del romanzo
Weyward

Alla mia famiglia

*The Weyward Sisters, hand in hand,
Posters of the sea and land,
Thus do go, about, about,
Thrice to thine, thrice to mine,
And thrice again to make up nine.
Peace, the charm's wound up¹.*

Macbeth

“*Weyward*” compare nella versione del *Macbeth* contenuta nel First Folio, ovvero la prima edizione a stampa delle opere teatrali di William Shakespeare. Nelle versioni successive “*Weyward*” fu sostituito da “*Weird*”.

1. «Le Sorelle Fatali, la mano nella mano, / Corriere del mare e della terra, / Così girano, girano intorno. / Tre a me, e tre a te, / E ancora tre per fare nove. / Silenzio – l’incantesimo è pronto». William Shakespeare, *Macbeth*, trad. it. di Agostino Lombardo, Milano, Universale Economica Feltrinelli, 2004. [N.d.T.]

PRIMA PARTE



Prologo
Altha
1619

Mi tennero lì dentro per dieci giorni. Dieci giorni e solo il fetore della mia carne a farmi compagnia. Neanche un ratto mi degnò della sua presenza. Non c'era nulla che potesse attirarlo; non mi avevano portato niente da mangiare, soltanto birra.

Dei passi. Poi il cigolio del metallo mentre il catenaccio veniva aperto. La luce mi ferì gli occhi. Per un attimo i tizi sulla soglia scintillarono, come se non fossero di questo mondo, come se fossero venuti a portarmi via da esso.

Gli uomini dell'accusatore.

Erano venuti per portarmi a processo.



1

Kate
2019

Kate si sta guardando allo specchio quando la sente.
La chiave, che gira nella serratura.

Le dita le tremano mentre si affretta a sistemarsi il
trucco, rivoli scuri di mascara che si aprono come ra-
gnatele sulle palpebre inferiori.

Nella luce gialla vede le vene del collo che le si
gonfiano sotto la collana che lui le ha regalato per il
loro ultimo anniversario. La catena d'argento è spes-
sa, fredda sulla pelle.

Non la indossa durante il giorno, quando lui è al la-
voro.

La porta d'ingresso si chiude con un *clic*. Il rumo-
re delle scarpe di lui che si muovono sul parquet.
Vino che gorgoglia in un bicchiere.

Il panico le svola dentro, come un uccello. Respi-

ra profondamente e si sfiora la lunga cicatrice sul braccio sinistro. Sorride un'ultima volta allo specchio del bagno. Non può permettersi di lasciargli capire che c'è qualcosa di diverso. Che c'è qualcosa che non va.

Simon si appoggia al ripiano della cucina, il bicchiere di vino in mano. Quando lo vede, il sangue le pompa più veloce nelle vene. Le linee lunghe e scure dell'abito formale che indossa, gli zigomi ben definiti. I capelli dorati.

La guarda mentre avanza verso di lui con addosso il vestito che, Kate lo sa, gli piace. Stoffa rigida, tesa sui fianchi. Rossa. Lo stesso colore della biancheria intima che indossa. Pizzo, con qualche fiocchetto qui e là. Come se lei stessa fosse una cosa da scartare, da strappare.

Cerca indizi. La cravatta non c'è più e tre bottoni della camicia sono aperti a rivelare qualche peletto arricciato. Nel bianco dei suoi occhi intravede una sfumatura rosata. Lui le allunga un bicchiere di vino e lei sente l'odore dell'alcol nel suo alito, dolce e pungente. Il sudore le imperla la schiena, le ascelle.

Il vino è uno chardonnay, di solito il suo preferito. Adesso però quell'aroma le fa rivoltare lo stomaco, le ricorda il tanfo della putrefazione. Si porta il bicchiere alle labbra senza berne neanche una goccia.

«Ciao, tesoro», gli dice con un tono allegro, appetitivamente congegnato. «Com'è andata al lavoro?».

Le parole però le muoiono in gola.

Lui socchiude gli occhi. Si muove in fretta, sebbene abbia bevuto: le sue dita le affondano nella carne morbida del bicipite.

«Dove sei stata oggi?».

Non è così stupida da divincolarsi per sottrarsi alla stretta, anche se ogni cellula di lei vorrebbe farlo. Invece gli appoggia una mano sul petto.

«Da nessuna parte», risponde, cercando di mantenere la calma. «Sono stata a casa tutto il giorno». È stata attenta a lasciare l'iPhone nell'appartamento quando è andata in farmacia, portandosi dietro solo un po' di contanti. Sorride e si allunga per dargli un bacio.

Una leggera peluria gli irruvidisce la guancia. Un altro odore si mescola a quello dell'alcol, un aroma inebriante, floreale. Profumo, forse. Non sarebbe la prima volta. Una piccola scintilla di speranza le si accende nello stomaco. Potrebbe essere un vantaggio per lei, se ci fosse un'altra donna.

Ma ha fatto male i suoi calcoli. Lui indietreggia un po' e poi... «Bugiarda».

Kate quasi non sente la parola mentre la mano di Simon le colpisce la guancia, il dolore che la rintondisce come una luce accecante. Alle estremità del suo campo visivo i colori della stanza si fondono: le assi del parquet illuminate dalla luce dorata, il divano di pelle bianca, il caleidoscopio dell'orizzonte di Londra dall'altro lato della finestra.

Un tonfo distante: ha fatto cadere il bicchiere di vino.

Kate stringe il ripiano della cucina mentre il respiro le esce di bocca affannato e il sangue le pulsa nella guancia. Simon si sta infilando il soprabito mentre prende le chiavi dal tavolo.

«Resta qui», le intima. «Se mi disubbidisci lo scoprirò».

Il rumore dei suoi passi rimbomba sul parquet. La porta sbatte. Kate non si muove finché non sente il cigolio dell'ascensore che sta scendendo.

Se n'è andato.

Il pavimento scintilla, pieno di schegge di vetro. L'odore aspro del vino aleggia nella stanza.

Un retrogusto metallico in bocca la fa tornare in sé. Il labbro le sanguina per essere stato sospinto contro i denti dalla forza della mano di lui.

Qualcosa le scatta nel cervello. *Se mi disubbidisci lo scoprirò.*

Lasciare il telefono a casa non è bastato. Simon ha trovato un altro modo. Un altro modo per tenerla sotto controllo. Si ricorda che il portiere le ha lanciato un'occhiata quando era nell'androne: che Simon gli abbia allungato una mazzetta di banconote fruscianti per convincerlo a spiarla? È un pensiero che le fa gelare il sangue.

Se lui scoprisse dov'è stata – cos'ha fatto – qualche

ora prima, chissà cos'altro potrebbe fare. Installare telecamere, toglierle le chiavi di casa.

E tutti i suoi piani andrebbero a rotoli. Non ne uscirebbe mai.

Ma no. Ormai è pronta, non è vero?

Se partisse adesso potrebbe essere lì entro domattina. In macchina ci vogliono sette ore. Ha organizzato tutto con cura sul suo secondo telefono, quello di cui lui non è a conoscenza. Seguendo la linea blu sullo schermo, che risale il paese arricciandosi come un nastro. La conosce praticamente a memoria.

Sì, partirà adesso. *Deve* partire adesso. Prima che lui torni, prima di perdere il coraggio.

Tira fuori il Motorola dal suo nascondiglio, una busta attaccata con lo scotch al retro del suo comodino. Recupera una sacca dal ripiano più alto dell'armadio e la riempie di vestiti. Dal bagno della camera padronale prende i prodotti da toeletta, la scatola che ha nascosto nel ripostiglio qualche ora prima.

Si toglie in fretta il vestito rosso per indossare un paio di jeans scuri e un top rosa aderente. Le dita le tremano mentre si sgancia la collana. La lascia sul letto, attorcigliata come un cappio. Accanto all'iPhone dalla custodia dorata: quello di cui Simon paga le bollette, quello di cui conosce il codice di sblocco. Quello che può rintracciare.

Fruga nel portagioie sul comodino e le sue dita si

stringono intorno alla spilla dorata a forma di ape che possiede da quando era piccola. Se la infila in tasca e resta immobile per un attimo, guardandosi intorno: il copriletto e le tende beige, le linee nette dei mobili in stile scandinavo. Dovrebbero esserci altre cose da mettere in valigia, no? Un tempo aveva un sacco di cose, pile e pile di libri con gli angoli delle pagine piegati, stampe artistiche, tazze. Adesso appartiene tutto a lui.

In ascensore l'adrenalina le crepita nel sangue. E se Simon tornasse, se la intercettasse mentre sta andando via? Preme il pulsante del garage sotterraneo, ma l'ascensore si ferma con un sobbalzo al piano terra e le porte si aprono con un cigolio. Il cuore le batte all'impazzata. Del portiere vede soltanto la schiena larga: è voltato e sta parlando con un altro condomino. Senza quasi respirare, Kate si fa piccola piccola nella cabina dell'ascensore, tirando il fiato solo quando non arriva nessuno e le porte si richiudono con un sussulto.

Nel garage apre la Honda, che aveva comprato prima di conoscerlo e che è intestata a lei. Di certo lui non potrà chiedere alla polizia di cercarla se si allontana a bordo di una macchina che è sua, no? Ha visto abbastanza polizieschi da saperlo. *Se n'è andata di sua volontà*, diranno.

Volontà è una bella parola. Le fa venire in mente il volo.

Gira la chiave nel quadro e poi inserisce l'indirizzo della sua prozia su Google Maps. Per mesi si è ripetuta le parole in testa come un mantra.

Weyward Cottage, Crows Beck. Cumbria.



2
Violet
1942

Violet odiava Graham. Lo detestava con tutto il cuore. Perché lui poteva studiare cose interessanti tutto il giorno, come la scienza, il latino e un tizio che si chiamava Pitagora, mentre lei in teoria doveva accontentarsi di infilare aghi in un pezzo di stoffa? La parte peggiore, rifletté mentre la gonna di lana le provocava un fastidioso prurito alle cosce, era che lui poteva fare tutto questo indossando un paio di *pantaloni*.

Scese la scalinata principale di corsa ma cercando di non fare rumore per sottrarsi alla collera di papà, che disapprovava con veemenza l'esercizio fisico femminile (e soprattutto, almeno questa era l'impressione, il suo). Trattenne una risatina sentendo Graham che sbuffava dietro di lei. Anche con quei vestiti in-

gombranti addosso riusciva a correre più veloce di lui senza neanche doversi sforzare.

E pensare che soltanto la sera prima Graham aveva smargiassato dicendo di voler andare in guerra! Era più facile che i porci si mettessero a volare. E comunque, aveva solo quindici anni – uno meno di lei – e quindi era troppo piccolo. Meglio così in realtà. Quasi tutti gli uomini del villaggio erano partiti e la metà di loro era morta (o almeno così aveva sentito dire Violet), compresi il maggiordomo, il valletto e l'aiutante giardiniere. Senza contare che Graham era suo fratello. Lei non voleva che *morisse*. Forse.

«Dammelo!», sibilò Graham.

Violet si voltò e vide che la faccia tonda gli era diventata rosa per lo sforzo e la rabbia. Suo fratello era furioso perché gli aveva rubato l'eserciziario di latino e gli aveva fatto notare che aveva declinato male tutti i nomi al femminile.

«No», sibilò a sua volta, stringendosi l'eserciziario contro il petto. «Non te lo meriti. Hai scritto *amor* al posto di *arbor*, per l'amor del cielo».

In fondo alle scale lanciò un'occhiataccia a uno dei molti ritratti di papà appesi nella sala e poi svoltò a sinistra, zigzagando nei corridoi rivestiti di boiserie prima di fare irruzione nelle cucine.

«A che gioco stai giocando?», berciò la signora Kirkby, con una mannaia in una mano e la carcassa

perlacea di un coniglio nell'altra. «Per poco non mi sono mozzata un dito per colpa tua!».

«Scusate!», gridò Violet aprendo la portafinestra con Graham che ansimava dietro di lei. Attraversarono di corsa i giardini delle cucine, inebriati dal profumo di menta e rosmarino, per poi ritrovarsi nel suo posto preferito al mondo: i giardini. Violet si voltò e sorrise a Graham. Adesso che erano fuori lui non sarebbe mai riuscito a raggiungerla, a meno che lei non glielo avesse permesso. Graham aprì la bocca e starnutì. Soffriva di un terribile raffreddore da fieno.

«Ah», esclamò Violet. «Hai bisogno di un fazzolettino?».

«Stai *zitta*», la rimbrottò lui, facendo per prendere il libro. Violet si allontanò con un salto. Graham rimase immobile per un attimo, boccheggiando. Era una giornata particolarmente calda: una coltre di nuvole diafane aveva intrappolato il calore e reso l'aria più densa. Violet sentì il sudore che le gocciolava sotto le ascelle. La gonna le provocava un prurito terribile, ma non le importava più.

Aveva raggiunto il suo albero speciale: un faggio argentato che, secondo Dinsdale, il giardiniere, era vecchio di secoli. Dietro di sé Violet lo sentiva pulsare di vita: i tonchi che andavano alla ricerca della sua linfa fresca; le coccinelle che tremolavano sulle sue foglie; le damigelle, le falene e i fringuelli che svolaz-

zavano tra i suoi rami. Allungò una mano e una damigella le si posò sul palmo, le ali che scintillavano sotto la luce del sole. Il suo corpo fu pervaso da un calore dorato.

«Bleah!», esclamò Graham, che finalmente l'aveva raggiunta. «Ma come ti viene in mente di farti toccare da quella *cosa*? Schiacciala!».

«Non ho nessuna intenzione di *schiacciarla*, Graham», ribatté Violet. «Ha diritto di esistere tanto quanto me e te. E poi guarda com'è carina. Le ali sembrano di cristallo, non trovi?».

«Tu non sei... normale», disse Graham indietreggiando. «Tu e la tua ossessione per gli insetti. E anche papà la pensa così».

«Non m'importa un accidente di quello che pensa papà», mentì Violet. «E di sicuro non m'importa niente di quello che pensi *tu*, anche se a giudicare dal tuo eserciziaro dovresti passare meno tempo a preoccuparti della mia *ossessione per gli insetti* e molto di più dei sostantivi latini».

Graham avanzò verso di lei, le narici allargate. Prima che riuscisse a fare cinque passi, Violet gli tirò il libro – un po' più forte di quanto avesse intenzione di fare – e corse verso l'albero.

Graham imprecò e tornò bofonchiando verso casa.

Violet avvertì una fitta di senso di colpa mentre

fissava la schiena di suo fratello che batteva in ritirata tutto risentito. Le cose non erano andate sempre così tra di loro. Un tempo Graham era la sua ombra. Violet si ricordava che aveva l'abitudine d'infilarci nel suo letto nella nursery per sfuggire a un incubo o a un temporale, stringendosi contro di lei finché non sentiva il suo respiro rumoroso nelle orecchie. Facevano un sacco di giochi insieme: correvano nei campi fino a ritrovarsi con le ginocchia nere per il fango, osservavano estasiati i pesciolini argentati nel ruscello o un pettirosso svolazzante.

Fino a un orribile giorno d'estate, un giorno non diverso da quello presente, a dirla tutta, con la stessa luce color miele sulle colline e gli alberi. Si ricordava che si erano distesi sul prato dietro il faggio, inspirando l'odore dei cardi e dei denti di leone. Lei aveva otto anni, Graham solo sette. Da qualche parte c'erano delle api che la chiamavano. Era andata verso l'albero e aveva trovato l'alveare, che penzolava da un ramo come una pepita d'oro. Le api scintillavano mentre giravano tutto intorno. Si era avvicinata ancora di più, aveva allungato le braccia e aveva sorriso quando le aveva sentite atterrare e solleticarle la pelle con le zampe.

Si era voltata verso Graham, ridendo per l'espressione di sorpresa che gli illuminava il viso.

«Posso provare anch'io?», le aveva chiesto lui con gli occhi spalancati.

Non immaginava che sarebbe successo, aveva detto Violet tra i singhiozzi a papà più tardi, mentre il suo bastone si abbatteva su di lei. Non aveva sentito quello che lui aveva ribattuto, non aveva visto la furia oscura sul suo viso. Aveva visto soltanto Graham, che strillava mentre Tata Metcalfe lo portava di corsa in casa, le punture rosa acceso sul braccio. Il bastone di papà le aveva spaccato a metà il palmo della mano e lei aveva pensato che fosse meno di ciò che si meritava.

Dopo quell'episodio papà aveva mandato Graham in collegio. Adesso lui tornava a casa soltanto per le vacanze e aveva finito per diventare sempre più un estraneo. Violet sapeva, nel profondo di sé, che non avrebbe dovuto stuzzicarlo in quel modo. Lo faceva solo perché, così come non riusciva a perdonare se stessa per la storia delle api, non riusciva a perdonare neanche Graham.

L'aveva resa diversa.

Scacciò quel ricordo e lanciò un'occhiata al suo orologio da polso. Erano soltanto le tre di pomeriggio. Per quel giorno aveva finito le lezioni, o meglio, la sua istituttrice, la signorina Poole, aveva alzato bandiera bianca. Sperando che nessuno si sarebbe accorto della sua assenza almeno per un'altra ora, Violet si arrampicò più in alto, godendosi la sensazione della corteccia calda e ruvida sotto i palmi.

Nel buco tra due rami trovò l'involucro peloso di una faggiola. Sarebbe stato perfetto per la sua collezione. Il davanzale della finestra della sua stanza era disseminato di tesori simili: la spirale dorata del guscio di una lumaca, i residui setosi del bozzolo di una farfalla. Sorridendo s'infilò la faggiola nella tasca della gonna e continuò ad arrampicarsi.

Ben presto arrivò così in alto da riuscire a vedere nella sua interezza Orton Hall che, con i suoi bracci tentacolari di pietra le ricordava un ragno maestoso, appostato sul fianco della collina. Ancora più in là riusciva a vedere il villaggio, Crows Beck, sull'altro versante delle colline. Era uno spettacolo bellissimo. C'era però qualcosa che la intristiva. Era come guardare una prigioniera. Una prigioniera verde, splendida, con il cinguettio degli uccelli, le damigelle svolazzanti e le acque scintillanti color ambra del ruscello, ma pur sempre una prigioniera.

Perché Violet non era mai uscita da Orton Hall. Non era mai stata a Crows Beck.

«Ma *perché* non posso venirci?», chiedeva sempre a Tata Metcalfe quando era più piccola, mentre lei si preparava per la sua passeggiata domenicale con la signora Kirkby.

«Conosci le regole», mormorava Tata Metcalfe, uno scintillio compassionevole nello sguardo. «Sono ordini di tuo padre».

Ma, pensava Violet, conoscere una regola non significava comprenderla. Per anni aveva dato per scontato che il villaggio fosse un posto pericolosissimo: s'immaginava borseggiatori e tagliagole appostati dietro i cottage dal tetto di paglia. (E questo non faceva altro che renderlo ancora più affascinante ai suoi occhi).

L'anno prima aveva assillato Graham per farsi raccontare qualcosa di più. «Non so perché la fai tanto lunga», aveva risposto lui facendo una smorfia. «Il villaggio è un posto noiosissimo. Non c'è neanche un pub!». A volte Violet si chiedeva se l'intenzione di papà in realtà non fosse proteggere lei dal villaggio, ma piuttosto il contrario.

In ogni caso ben presto il suo isolamento sarebbe finito... più o meno. Di lì a due anni, al compimento della maggiore età, papà le avrebbe organizzato una grande festa per il suo «debutto in società». A quel punto – così sperava lui – Violet avrebbe attirato l'attenzione di un buon partito, magari di un futuro lord, e lei avrebbe scambiato quella prigione con un'altra.

«Ben presto incontrerai un gentiluomo affascinante che ti farà innamorare», le diceva sempre Tata Metcalfe.

Violet non voleva innamorarsi. Ciò che voleva davvero era vedere il mondo, come aveva fatto papà

quando era giovane. In biblioteca Violet aveva trovato libri di geografia e atlanti di tutti i tipi, tomi sull'Oriente, pieni di foreste pluviali umide e caldissime e falene grandi come piatti («creature spaventose», secondo papà), e sull'Africa, dove gli scorpioni scintillavano come gemme tra la sabbia.

Sì, un giorno avrebbe lasciato Orton Hall e girato il mondo... da scienziata.

Da biologa, sperava, o forse da entomologa? Qualcosa che aveva a che fare con gli animali, comunque, che, per la sua esperienza erano di gran lunga preferibili rispetto agli esseri umani. Tata Metcalfe parlava spesso del terribile spavento che Violet le aveva fatto prendere quando era piccola: una sera era entrata nella nursery e aveva trovato nientemeno che una donnola nella culla della piccina.

«Mi sono messa a gridare come un'ossessa», diceva Tata Metcalfe, «mentre tu te ne stavi lì, placida, con quella donnola accoccolata accanto a te, che faceva le fusa come un gattino».

Era un bene che papà non fosse mai venuto a conoscenza di quell'incidente. Per quanto lo riguardava il posto degli animali era adagiati su un piatto da portata o al limite appesi a un muro. L'unica eccezione a questa regola era Cecil, il suo Rhodesian Ridgeback: una bestia spaventosa che, a furia di botte, con il passare degli anni era diventata cattivissima. Violet non

faceva altro che mettere in salvo dalle sue fauci bavose creaturine di ogni tipo. L'ultimo era stato un ragno che adesso viveva in una cappelliera foderata con una vecchia sottoveste sotto il suo letto. Lo – oppure la, era difficile dirlo – aveva chiamato Goldie, per le strisce chiare che aveva sulle zampe.

Tata Metcalfe aveva giurato di mantenere il segreto.

Anche se, a dire il vero, c'erano un sacco di cose che a sua volta Tata Metcalfe non aveva detto a *lei*, rifletté Violet più tardi, mentre si preparava per la cena. Dopo aver indossato un abito di stoffa morbida – ed essersi disfatta dell'orrenda gonna di lana – si voltò verso lo specchio. Aveva gli occhi scuri e profondi, molto diversi da quelli azzurri e acquosi di papà e Graham. Violet pensava che la sua faccia fosse piuttosto strana, con quel brutto neo rosso sulla fronte, ma era orgogliosa dei suoi occhi. E anche dei capelli, che erano a loro volta scuri, con un luccichio opalescente non dissimile dalle penne dei corvi che vivevano sugli alberi che circondavano la Hall.

«Assomiglio a mia madre?», aveva chiesto in continuazione a tutti da quando ne aveva memoria. In casa non c'erano fotografie di sua madre. Di suo Violet possedeva soltanto una vecchia collana con un ciondolo ovale ammaccato. Sul ciondolo era incisa una W e lei aveva chiesto a chiunque fosse disposto ad

ascoltarla se il nome di sua madre fosse Winifred o Wilhelmina. («Si chiamava Wallis?», aveva domandato una volta a papà, avendo visto quel nome sulla prima pagina del suo giornale. E, per tutta risposta, lui aveva mandato una Violet sbigottita a letto senza cena).

Tata Metcalfe era altrettanto recalcitrante.

«Non mi ricordo bene di tua madre», sosteneva. «Quando è morta io ero arrivata qui da poco».

«Si sono conosciuti al May Day Festival del 1925», le aveva raccontato la signora Kirkby, annuendo con l'aria di chi la sapeva lunga. «Lei era la Regina May, perché era la più bella di tutte. Erano innamoratissimi. Ma non fare altre domande a tuo padre in proposito, altrimenti ti beccherai una bella frustata».

Queste informazioni frammentarie non bastavano di certo a soddisfarla. Da piccola Violet avrebbe voluto sapere molto di più: dove si erano sposati i suoi genitori? Sua madre portava un velo, una corona di fiori (s'immaginava delle stelline di biancospino, per fare pendant con un abito di pizzo delicato)? E papà aveva cercato di ricacciare indietro le lacrime mentre prometteva di amarla e onorarla, finché la morte non li avesse separati?

In assenza di dati reali, Violet si era aggrappata a quell'immagine finché non si era convinta che fosse successo veramente. Sì: suo padre aveva amato dispe-

ratamente sua madre e la morte li aveva separati davvero (aveva la vaga idea che sua madre fosse morta dando alla luce Graham). Ed era per *questo* che lui non riusciva neppure a parlarne.

Di tanto in tanto, però, qualcosa offuscava l'immagine che aveva in testa, come un'increspatura sulla superficie di uno stagno.

Una sera, quando aveva dodici anni, si stava procacciando marmellata e pane in dispensa quando Tata Metcalfe e la signora Kirkby erano entrate nelle cucine con la signorina Poole, che era appena stata assunta.

Violet aveva sentito le gambe delle sedie che grattavano sul pavimento di pietra, lo scricchiolio del vecchio tavolo mentre si accomodavano e poi il rumore della signora Kirkby che apriva una bottiglia di sherry e riempiva i bicchieri. Era rimasta immobile con il boccone in bocca.

«Come sta andando, cara?», aveva chiesto Tata Metcalfe alla signorina Poole.

«Be'... Dio solo sa se non ci sto provando con tutta me stessa, ma è davvero una bambina difficile», aveva risposto lei. «Passo la metà delle mie giornate a cercarla mentre lei corre da una parte all'altra nei giardini, sporcandosi tutta d'erba. E poi... poi...».

A quel punto – si era sentito benissimo – la signorina Poole aveva preso fiato.

«Parla con gli animali! Persino con gli insetti!».

C'era stata una pausa.

«Immagino che pensiate che stia dicendo delle assurdità», aveva ripreso la signorina Poole.

«Oh no, cara», si era affrettata a ribattere la signora Kirkby. «Be', noi potremmo essere le prime a dirti che in quella bambina c'è qualcosa di particolare. È piuttosto... com'è che hai detto tu, Ruth?».

«Stravagante», aveva detto Tata Metcalfe.

«Non c'è da meravigliarsi», aveva proseguito la signora Kirkby, «considerando com'era sua madre».

«La madre?»», aveva chiesto la signorina Poole. «È morta, no?».

«Sì. Una brutta storia», aveva risposto Tata Metcalfe. «Subito dopo il mio arrivo. Non ho avuto modo di conoscerla bene prima che succedesse».

«Era una ragazza della zona», aveva spiegato la signora Kirkby. «Di Crows Beck. I genitori del padrone si sarebbero arrabbiati tantissimo... ma all'epoca loro erano morti. Successe appena un mese prima del matrimonio. Insieme al fratello maggiore. Un incidente in carrozza, ecco come. Una cosa improvvisa».

La signorina Poole aveva bruscamente preso fiato.

«Cosa... e loro si sono sposati lo stesso? Lady Ayres era... in dolce attesa?».

La signora Kirkby aveva risposto con un verso evasivo prima di proseguire.

«Dico solo che lui era molto preso. Almeno all'inizio. Lei era davvero di una bellezza rara. E assomigliava moltissimo alla figlia, non solo nell'aspetto».

«Che intendi?».

Un'altra pausa.

«Be', era... come ha detto Ruth. Stravagante. Strana».



3

Altha

Gli uomini mi condussero fuori dalla cella e mi fecero attraversare la piazza del villaggio. Io cercai di divincolarmi, di nascondere il viso, ma uno di loro mi bloccò le braccia dietro la schiena e mi spinse in avanti. I capelli mi scesero sulla faccia, sciolti e sudici come quelli di una prostituta.

Abbassai lo sguardo per evitare di incrociare quello degli abitanti del villaggio. Sentivo i loro occhi sul mio corpo come se fossero mani. La vergogna mi faceva pulsare le guance.

Lo stomaco mi si strinse quando sentii il profumo del pane e capii che stavamo passando davanti alla bancarella dei panettieri. Mi chiesi se loro, i Dinsdale, mi stessero guardando. Soltanto l'inverno prima avevo curato la loro figlia che era afflitta da una brutta febbre. Mi chiesi chi altro stesse assistendo, chi altro fosse

felice di abbandonarmi a quel destino. Mi chiesi se Grace fosse lì o se fosse già a Lancaster.

M'issarono su un carretto come se non pesassi niente. Il mulo era una povera bestia: sembrava affamato come me, con le costole che sporgevano sotto il pelo opaco. Avrei voluto allungare una mano e toccarlo, sentire il suo sangue che pulsava sotto la pelle, ma non osai farlo.

Quando il carretto cominciò a muoversi uno degli uomini mi diede un sorso d'acqua e un tozzo di pane secco. Me lo sbriciolai in bocca con le dita prima di sporgermi oltre il fianco del carretto per vomitare. Il tizio più basso scoppiò a ridere, l'alito rancido sul mio viso. Mi appoggiai al sedile e piegai la testa in modo da poter vedere la campagna che mi sfilava accanto.

Eravamo sulla strada che costeggiava il ruscello. Avevo la vista ancora annerciata e il ruscello era solo una macchia indistinta di luce e acqua, ma riuscivo a sentirne il rumore e a percepirne l'odore pulito e ferroso.

Lo stesso ruscello che girava intorno al mio cottage. Dove mia madre aveva l'abitudine di indicarmi i pesciolini che schizzavano da sotto i sassolini, i boccioli stretti di angelica che crescevano lungo le sponde.

Un'ombra scura passò sopra di me e mi sembrò di sentire il battito di un paio di ali. Quel suono mi fece

tornare in mente il corvo di mia madre. Quella notte, sotto la quercia.

Il ricordo fu come una lama che mi rigirava nella carne.

Il mio ultimo pensiero prima di scivolare nell'oscurità fu che ero felice che Jennet Weyward non fosse viva e che non dovesse vedere la propria figlia in quelle condizioni.

Persi il conto delle volte che il sole sorse e tramontò in cielo prima del nostro arrivo a Lancaster. Non ero mai stata in un posto del genere; ma in fondo non ero mai uscita neanche dalla valle. L'odore di almeno un migliaio tra persone e animali era così intenso che socchiusi gli occhi, casomai potessi vederlo sospeso a mezz'aria. E i rumori. Erano così forti che non riuscivo a sentire neanche il trillo del canto di un uccello.

Mi tirai su per guardarmi intorno. C'erano tantissime persone: le strade pullulavano di uomini, donne e bambini, e le signore si tiravano su le gonne quando dovevano superare mucchi di sterco di cavallo. Un tizio stava arrostando le caldarroste; l'odore di quei frutti dorati mi fece girare la testa. Era un pomeriggio assolato, ma io avevo i brividi. Mi guardai le unghie delle dita delle mani: erano blu.

Ci fermammo fuori da un grande edificio di pie-

tra. Capii senza bisogno di fare domande che quello era il castello, dove si tenevano i processi. Aveva tutta l'aria di un posto in cui le vite delle persone venivano soppesate sul piatto di una bilancia.

Mi tirarono giù dal carretto e mi portarono all'interno, richiudendo le porte dietro di me tanto che fu come venire inghiottita.

L'aula del tribunale non assomigliava a nulla che avessi visto prima. La luce del sole filtrava dalle finestre, illuminando le colonne di pietra che mi ricordavano gli alberi che si allungavano verso il sole. Quella bellezza, però, non riuscì in alcun modo ad alleviare il mio terrore.

I due giudici erano seduti su un alto scanno, come se fossero esseri sovranaturali, anziché creature in carne e ossa come tutti noi. Mi fecero venire in mente due grossi scarafaggi, con le loro toghe nere, i mantelli bordati di pelliccia e gli strani berretti scuri. Accanto a loro c'era la giuria, composta da dodici uomini. Nessuno di loro mi guardò negli occhi, tranne uno dalla mascella squadrata, con una gobba sul naso. Aveva uno sguardo buono, forse pietoso. Non riuscii a sopportarne la vista e così voltai la testa.

Il magistrato accusatore entrò nell'aula. Era alto e, sopra la toga scura, notai che il viso era ricoperto dalle papule rosse della sifilide. Strinsi la sbarra di legno del banco degli imputati mentre prendeva posto di fronte

a me. Aveva gli occhi color azzurro chiaro, come quelli di una taccola, ma freddi.

Uno dei giudici mi guardò.

«Altha Weyward», esordì, aggrottando la fronte come se il mio nome potesse insozzargli la bocca. «Siete accusata di praticare le arti malefiche e demoniache della magia e di aver causato, attraverso il loro esercizio, la morte di John Milburn. Come vi dichiarate?».

Mi bagnai le labbra. Avevo l'impressione che la lingua mi si fosse gonfiata ed ebbi paura di strozzarmi con le mie stesse parole prima di riuscire a farmele uscire di bocca. Quando parlai, però, la mia voce suonò chiara.

«Non colpevole», risposi.